Leggete in terza pagina
Juventus - Roma 3-0
di GIULIO CROSTI
Lazio - Spal 2-1
di GINO BRAGADIN

l'Unità DEL LUNEDI

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

DOMANI SULL'UNITA' IL TESTO DEL DISCORSO DI PALMIRO TOGLIATTI al Comitato centrale del PCI

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 49 (337) | LUNEDI' 7 DICEMBRE 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

DI VITTORIO RIBADISCE LE SACROSANTE RAGIONI DELLA CATEGORIA

Gli statali costretti allo sciopero per ottenere la restituzione del maltolto

La grande manifestazione dell'Adriano - Il saluto della Dirstat, dei professori e dei maestri - L'aumentato costo della vita ha falcidiato gli stipendi - Opposizione nel Parlamento e nel Paese alla legge-delega - Le condizioni per evitare lo sciopero dell'11

I motivi di giustizia che hanno reso inevitabile lo sciopero degli statali dell'11 dicembre sono stati esposti ieri mattina all'Adriano di Roma dal compagno Giuseppe Di Vittorio. La folla strabocchevole di pubblici dipendenti che gremiva il teatro ha lungamente acclamato il segretario generale della C.G.I.L. al suo ingresso, durante l'ampio discorso, e al termine di esso. Prima che Di Vittorio prendesse la parola, hanno recato il saluto all'assemblea il prof. Battaglia del Sindacato Autonomo Scuola Media e il prof. Brusadelli del Sindacato Autonomo Scuola Elementare, i quali hanno drammaticamente esposto le tristi condizioni di esistenza e di lavoro degli insegnanti e dei maestri italiani contrari tutti alla legge delega. Quindi hanno recato la loro adesione i rappresentanti dei ferrovieri e dei postelegrafonici, e il dottor Mazzei del Comitato centrale della Dirstat ha letto l'o.d.g. con cui i funzionari direttivi hanno deciso di partecipare allo sciopero di venerdì.

Prendendo subito dopo la parola, Giuseppe Di Vittorio rievoca le vicissitudini subite negli ultimi anni dalle retribuzioni dei pubblici dipendenti. Nel '50 — egli ricorda — il livello retributivo degli statali era già inferiore a quello delle categorie industriali; tanto è vero che il governo s'impegnò già allora a migliorare gradatamente gli stipendi. Ebbene, da allora, a causa della mancanza della scala mobile, le retribuzioni reali nel settore del pubblico impiego, lungi dal migliorare, sono diminuite. Il costo della vita è aumentato del 20%, ma gli statali sono riusciti solo a strappare un aumento medio dell'8% nel '51: dunque questi lavoratori restano in credito di un 12%. A calcoli fatti, si tratta di 197 miliardi e 806 milioni che il governo ha sottratto ai propri dipendenti. Oggi gli statali non chiedono in realtà aumenti: chiedono solo la restituzione parziale di ciò che lo Stato ha loro tolto negli ultimi tre anni.

Gli scatti di anzianità

Ad aggravare la situazione di inferiorità del settore del pubblico impiego rispetto al settore privato, è subentrato il fatto che nel '52 gli impiegati privati hanno ottenuto un aumento degli assegni familiari e hanno ottenuto che gli scatti biennali di anzianità venissero calcolati sull'intiera paga; invece le quote complementari di famiglia per gli statali non si sono mosse, e i loro scatti di anzianità vengono calcolati sul solo stipendio base.

Qui Di Vittorio elenca le rivendicazioni generali che sono alla base dello sciopero: 1) adeguamento delle retribuzioni in corrispondenza alle variazioni del costo della vita verificatesi dopo il 1 luglio 1951; 2) perequazione tra i diversi gradi e categorie; 3) conglobamento delle varie voci della retribuzione sulla base del carovita al 120%; 4) pensioni calcolate sui 9/10 dell'ultimo stipendio globale; 5) regolamentazione degli scatti di anzianità come per gli impiegati privati: la CGIL è pronta ad accettare una realizzazione graduale e diluita di questa richiesta; 6) un aumento minimo di 5000 lire per le categorie base, e proporzionalmente graduato per le altre.

«Nessuna persona onesta», esclama Di Vittorio, «può affermare che quel che chiediamo sia esagerato». «E' poco! E' poco!» si grida dalla platea. E il segretario della C.G.I.L. replica: «E' vero: è poco. Ma noi non chiediamo quel che sarebbe giusto chiedere, bensì quel che riteniamo possibile ottenere subito». Rispondendo al grande applauso che saluta queste parole, Di Vittorio aggiunge: «Ciò basti a dimostrare a tutti la nostra ragionevolezza e il nostro senso di moderazione».

L'oratore dedica la parte centrale del suo discorso a una vivace polemica col governo, il quale ha respinto con intransigenza ogni richiesta; egli polemizza anche efficacemente con quegli uomini politici i quali, finchè sono deputati, si mostrano pieni di sollecitudine e di comprensione verso i lavoratori, poi — appena diventano ministri — «fanno la faccia feroce» e tirano in ballo il bilancio e le esigenze di copertura. Di Vittorio respinge anche il tentativo (concretatosi anche quest'anno, in occasione del pagamento integrale della «tredicesima») di far ricadere sugli statali la responsabilità delle nuove imposte e dei nuovi balzelli decisi dal governo a carico dei consumi popolari. Egli ha aspramente criticato la grave tassazione imposta in particolare allo sport italiano. Il governo non ha in realtà alcuna nuova «copertura» da ricercare. Gli statali non chiedono altro che la restituzione d'una parte del mal tolto. In questi anni lo Stato ha già incassato 340 miliardi in più a causa dell'aumentato gettito delle imposte di consumo provocato proprio da quel rialzo dei prezzi che ha danneggiato i pubblici dipendenti.

Il compagno Di Vittorio parla dalla tribuna dell'Adriano

L'attacco alla "delega,,

Invece di far fronte agli impegni assunti e agli obblighi derivantigli dai voti parlamentari, il governo ha presentato il «mostriciattolo» della legge-delega. L'oratore svolge una serrata argomentazione contro la delega con la quale il governo vorrebbe legare gli statali al carro della fazione dominante, vorrebbe toglier loro il diritto di sciopero, vorrebbe stabilire a proprio arbitrio stipendi e carriere, vorrebbe realizzare economie attraverso il licenziamento di personale. «Noi siamo contrari anche all'ordinamento giuridico prospettato nella delega», dichiara Di Vittorio: «comunque oggi chiediamo, e con noi lo chiedono la Dirstat, la CISL e gli altri sindacati, che sia stralciata e discussa immediatamente la parte economica, perchè i pubblici dipendenti non sono più in grado di attendere».

«In ogni modo», afferma il segretario confederale, «il governo non creda che sia facile far passare la delega. Posso annunciare anzi che sarà estremamente difficile. Noi ci batteremo a fondo nel Paese e nel Parlamento: quel Parlamento che ha già dato giorni fa una prova di comprensione nei confronti dei pubblici dipendenti, votando a larghissima maggioranza il mio o.d.g. per la revoca delle punizioni antisindacali». «Viva il Parlamento! Viva di Vittorio!» grida l'assemblea.

L'oratore conclude indicando la prospettiva della lotta. Se, nonostante la manifestazione dell'11 dicembre, il governo mantenesse la sua intransigenza, i sindacati avrebbero di fronte due strade: quella degli scioperi parziali, di categoria, di settore, di provincia; oppure quella di una nuova lotta più ampia, più decisa, più lunga. La immensa acclamazione con cui la folla — levatasi entusiasticamente in piedi — accoglie queste ultime parole, dimostra chiaramente quale sia la volontà dei pubblici dipendenti romani.

Tuttavia, termina Di Vittorio, è possibile ancora che lo sciopero dell'11 e le successive manifestazioni siano evitate. Occorre, per questo, che la parte economica della delega sia stralciata e discussa immediatamente in Parlamento; e noi facciamo appello al Parlamento perchè non abdichi alla propria funzione di controllo e di discussione su problemi fondamentali come quelli del trattamento degli statali. Da parte nostra abbiamo fatto tutto il possibile; siamo sempre pronti a ragionare, a trattare, a trovare la soluzione più equa. Ma non rinunceremo mai a difendere il pane e i diritti dei pubblici dipendenti.

Gli insegnanti verso lo sciopero?

La Segreteria Generale del Sindacato nazionale scuola media è stata ricevuta dal ministro Segni, al quale ha esposto il vivissimo fermento determinatosi nella scuola secondaria statale per la indifferenza del governo di fronte alla urgente necessità di risolvere il problema del trattamento economico dei dipendenti statali e per il suo silenzio sulle richieste particolari della scuola.

La Segreteria Generale ha insistito in particolare per la priorità della revisione del trattamento economico, per l'abbandono di ogni proposta di norme che facciano divieto del diritto di sciopero; per la rapida soluzione dei problemi giuridici del personale della scuola, connessi alla autonomia della funzione docente; e per la immediata stabilizzazione dei professori non di ruolo.

La Segreteria Generale si è riservata di stabilire, secondo gli sviluppi della situazione generale, quando proclamare lo sciopero, che — ha sottolineato un suo comunicato — appare inevitabile, per tutto il personale direttivo insegnante e non insegnante della scuola secondaria statale.

Adesione dell'U.I.L. allo sciopero dei comunali

Il Comitato direttivo della Unione Nazionale Dipendenti Enti Locali, aderente alla UIL, in un suo comunicato, informa di avere deciso di proclamare uno sciopero di protesta di tutti i lavoratori degli Enti Locali, da attuarsi nella giornata dell'11 dicembre p.v.

Analoga decisione — come è noto — è stata già adottata dalla Federazione di categoria aderente alla CGIL.

La relazione di Togliatti al Comitato centrale del P. C. I.

Stamane alle ore 9 comincerà la discussione

Ieri alle ore 17,15 si sono aperti a Roma i lavori del Comitato centrale del P. C. I. Alla presidenza dell'assemblea sono stati chiamati i compagni della Direzione. Subito dopo il compagno Longo ha dato la parola a Palmiro Togliatti il quale ha svolto la relazione sull'unico punto all'ordine del giorno: «I compiti e l'attività dei comunisti per un nuovo indirizzo della politica italiana».

Il compagno Togliatti ha parlato per circa tre ore esaminando a fondo la situazione economica, internazionale ed interna e delineando le proposte che i comunisti avanzano perchè il Paese possa uscire dall'attuale stato di crisi. Il testo del discorso di Togliatti sarà pubblicato domani dall'Unità.

Dopo il rapporto del Segretario generale del P. C. I. la seduta è stata sospesa e rinviata alle 9 di stamane.

LA CONFERENZA ANGLO-FRANCO-AMERICANA DELLE BERMUDE

I tre occidentali hanno steso la nota di risposta all'U.R.S.S.

Laniel assente anche ieri dalla riunione dei capi di governo - Polemica sulla CED fra Foster Dulles e Bidault - Il presidente Eisenhower irritato per le indiscrezioni della stampa

TUCKERSTOWN, 6. - *Neppure stasera, il primo ministro francese, Joseph Laniel, ha partecipato alla riunione dei tre capi di governo occidentali, nella quale è stato rappresentato dal suo ministro degli Esteri, Bidault.*

Per combattere il diffuso scetticismo sulla veridicità dell'asserita malattia di Laniel è stata condotta, per tutta la giornata, una massiccia campagna di propaganda. Il «raffreddore» del primo ministro francese è divenuto più tardi una influenza, poi si è parlato addirittura di pleurite. Contemporaneamente, si annunziava che domani Laniel sarà forse in grado di partecipare di nuovo agli incontri, ciò che sarebbe evidentemente assurdo se una malattia, e così grave, ci fosse in realtà. Così si è giunti all'ulteriore versione di un «leggero attacco influenzale», e infine, in serata, un bollettino medico parla di «affezione polmonare».

Sull'andamento concreto dei lavori dei tre, silenzio assoluto. Dopo le rivelazioni sui contrasti manifestatisi nel corso del primo incontro di venerdì sera, si dice che Eisenhower abbia preso cappello, e imposto che i portavoce si limitino esclusivamente a leggere comunicati ufficiali.

Prima dei capi di governo, si erano incontrati i tre ministri degli Esteri, per completare l'esame della nota di risposta da inviare all'URSS. Il comunicato diramato al termine della loro riunione dice che essi «hanno concluso le loro discussioni sulla risposta alla nota sovietica ed hanno consultato il dottor Adenauer». Sul contenuto dell'accordo raggiunto a questo proposito sono state diffuse solo indiscrezioni, di cui è difficile valutare il grado di attendibilità.

Sembra confermato che il problema della data della conferenza a quattro ha costituito lo scoglio principale delle discussioni. Gli americani hanno infatti insistito perchè la conferenza abbia luogo ai primi di gennaio, mentre i francesi, appoggiati dagli inglesi, volevano che essa si iniziasse solo dopo la conclusione della crisi governativa che seguirà le elezioni presidenziali. La tesi americana su questo punto avrebbe alla fine prevalso.

Foster Dulles sarebbe stato costretto, in compenso, a rinunciare alla pretesa da lui avanzata, che la nota occidentale contenesse una dichiarazione secondo cui «una eventuale conferenza quadripartita non modificherebbe la questione della ratifica e della entrata in vigore della CED». La questione della CED, invece, a quanto si dice, non sarà menzionata per nulla nella nota.

Il segretario di Stato americano ha tuttavia ripreso la sua battaglia poco dopo, quando il problema dell'esercito europeo è giunto in discussione al tavolo dei tre ministri. Dulles ha premuto per ottenere da Bidault garanzie di una rapida ratifica della CED. Il ministro degli esteri francese ha ribattuto assicurando che il suo governo era d'accordo, ma era vincolato dall'atteggiamento del Parlamento, ed ha rinnovato la richiesta di precise garanzie anglo-americane che una rinata «Wehrmacht» non potrà sottrarsi a determinate limitazioni. Il segretario di Stato americano è tornato alla carica, chiedendo che non sia comunque stabilito nessun rapporto fra la conferenza a quattro e la ratifica della CED, nel senso che questa ultima non venga rinviata indefinitamente in vista dei negoziati con l'URSS. Se la ratifica non avrà luogo prima della fine di marzo — egli ha dichiarato, rinnovando il consueto ricatto — gli «aiuti» all'Europa potranno essere ridotti drasticamente.

Ciu En-lai smentisce le calunnie americane

PARIGI, 6 — La agenzia *Nuova Cina*, ha pubblicato questa sera una dichiarazione, nella quale il Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri della Repubblica popolare cinese Ciu En-lai protesta contro la risoluzione adottata il 3 dicembre scorso dalla Assemblea generale dell'ONU che condanna le «truppe cino-coreane» nel conflitto coreano. Ciu En-lai rileva che questa risoluzione, votata in assenza dei rappresentanti della Cina popolare «è illegale, ingiusta e senza alcun valore».

«Le calunnie pubblicate dagli Stati Uniti sul conto delle forze armate cino-coreane — continua la dichiarazione — sono assolutamente prive di fondamento. I prigionieri delle forze delle Nazioni Unite sono stati sempre trattati dai cino-coreani meglio di quanto non stabilisca la convenzione di Ginevra».

Dopo avere dichiarato che non sono stati i cino-coreani ma gli americani «a commettere il più grande crimine contro l'umanità iniziando la guerra batteriologica in Corea, Ciu En-lai ha proseguito: «Tutti i paesi che hanno votato a favore della risoluzione americana dovranno assumersi la responsabilità del loro gesto. Noi chiediamo a tutti i popoli del mondo ed a tutti coloro che amano la giustizia di intraprendere una lotta risoluta contro la trasformazione dell'ONU in uno strumento di aggressione e per ricondurlo sul cammino stabilito dalla Carta. Il governo della Repubblica popolare cinese è disposto a cooperare a tale fine con tutti i governi e tutti i popoli amanti della pace».

Equivoco discorso di Pella su Trieste mentre si aggrava la minaccia di spartizione

Toni degasperiani del Presidente del Consiglio a Troia — Oggi al Consiglio dei Ministri la situazione sindacale — Giovedì il Senato discuterà la politica estera

L'on. Pella ha partecipato ieri a Troia alle manifestazioni celebrative del centenario della nascita di Antonio Salandra, ha inaugurato a Foggia una fontana, nel pomeriggio si è recato a Galatina, e stamane sarà di nuovo a Roma. A Troia, il Presidente del Consiglio ha pronunciato un discorso che solo in piccola parte è stato dedicato alla rievocazione della figura e dell'attività di Salandra. Pella ne ha tratto occasione per delineare, in termini in verità piuttosto vaghi, i suoi propositi di governo.

Ha detto Pella, riferendosi alla situazione interna, che «troppo frettolosamente si è creduto all'interno e all'estero che il 7 giugno potesse segnare il crepuscolo della democrazia italiana, la quale è invece più che mai decisa a difendersi dai pericoli che la minacciano». Ha aggiunto Pella che i problemi fondamentali che sono sul tappeto non dovranno turbare in alcun modo la vita democratica del Paese, e che il governo è deciso a difendere l'autorità dello Stato e la libertà da ogni eventuale attentato. Il governo persegue anche, beninteso, la giustizia sociale, ma senza fretta e «con lo stesso spirito in cui hanno agito i governi precedenti». Il che è tutto dire. Riferendosi alla politica estera, Pella ha ripetuto le note tesi circa la tutela dell'interesse nazionale nell'ambito, naturalmente, della solidarietà internazionale e atlantica, e ha espresso la certezza che la città di Trieste troverà giustizia. Ha confermato, Pella, di considerare come un raggio di luce le prospettive aperte dalla nota sovietica per un incontro quadripartito, augurandosi in pari tempo che le grandi potenze consultino tutti i Paesi interessati prima di prendere le loro decisioni.

Un tale discorso ha deluso l'attesa per il suo distacco dalle questioni brucianti che sono sul tappeto, le quali richiedono dal governo l'assunzione di responsabilità evidentemente ben più serie che non la rimasticatura delle impotenti formule degasperiane. Per ciò che riguarda in particolare la questione giuliana, non è sfuggito il fatto che Pella abbia fatto riferimento alla sola città di Trieste, anzichè al complesso del TLT. La cosa non sembra casuale perchè tutte le più recenti notizie fanno temere che proprio su una distinzione di questa natura puntano le loro carte i padroni atlantici, d'accordo con Tito.

La stampa governativa è la prima ad informare che gli anglo-franco-americani già si sarebbero accordati per la convocazione della conferenza a cinque, senza farla precedere dalla concessione all'Italia dei poteri nella zona A. La decisione dell'otto ottobre e le successive proposte del 13 novembre verrebbero sostituite dalla formula — perfezionata dai «tre» alle Bermude — secondo la quale il trapasso dei poteri avverrebbe gradualmente, e quando la conferenza già fosse iniziata. Ma c'è di più: la gradualità consisterebbe appunto nel fatto che solo nella città di Trieste, e non nella zona A, verrebbero immessi alcuni funzionari civili italiani.

Quel che è più grave è che la stampa governativa mostra soddisfazione per queste prospettive di un «accordo» che sarebbe, in realtà, null'altro che il vecchio e vergognoso baratto per il quale lavorano instancabilmente atlantici e titini. Non per caso i dirigenti titini ostentano da qualche giorno un evidente compiacimento; e ancora ieri il sottosegretario Bebler, in un editoriale apparso sul «Borba», ha notato sintomi di una maggiore «ragionevolezza» da parte italiana.

Di tutto questo si occuperà giovedì il Senato, quando Pella farà le preannunciate comunicazioni di politica estera e un oratore per ogni gruppo gli risponderà. Della situazione economico-sindacale e dei suoi riflessi politici si occuperà invece nel pomeriggio di oggi, come è noto, il Consiglio dei Ministri.

Il ritiro delle truppe dalla frontiera orientale

UDINE, 6 — Dopo una settantina di giorni, le truppe italiane che erano schierate lungo la linea di frontiera con la Jugoslavia hanno iniziato l'ordine di iniziare il graduale ritiro.

Arresti a Teheran per reprimere le proteste per l'accordo con Londra

TEHERAN, 6 — Numerosi arresti sono stati operati oggi nella capitale persiana dove regna un vivissimo fermento, in seguito all'annuncio della ripresa dei rapporti diplomatici fra la Persia e la Gran Bretagna.

Un grandissimo numero di cittadini circola recando al braccio fasce nere, o altri simboli di lutto, per manifestare così la propria opposizione al provvedimento preso dal governo Zahedi. L'Ayatollah Kasciani aveva come è noto fatto appello ieri al popolo persiano, perchè si opponga alla ripresa dei rapporti con Londra.

Anche Hussein Makki, il notissimo deputato iraniano, ha scritto a Zahedi per protestare contro la decisione; il generale viene addirittura minacciato, nella lettera, di esser sottoposto a giudizio per non aver preventivamente consultato il Parlamento.

A questa generale atmosfera si deve il tono del radiodiscorso con cui Zahedi ha annunciato la ripresa dei rapporti, affermando però il proposito di «rispettare rigidamente la legge sulla nazionalizzazione del petrolio».

Un villaggio egiziano attaccato dagli inglesi

CAIRO, 6. — Il governatore egiziano della provincia di Sharkia, nei pressi della zona del Canale di Suez, annuncia stasera che mezzi corazzati britannici hanno circondato il villaggio di Korein ed hanno «sparato alcune centinaia di colpi di arma da fuoco» contro il villaggio.

Vince 26 milioni un gelatiere al "Toto,,

Quote particolarmente elevate, questa settimana, per i fortunati tredicisti del Totocalcio cui toccheranno oltre 18 milioni ciascuno.

Tre sono i cittadini residenti nel Lazio che hanno totalizzato i «13». Due, i signori Giuseppe Taude e Luig. Bracci, sono di Soriano del Cimino nove hanno giocato la schedina, un altro di Viterbo.

Circa 20 milioni ha invece vinto un barista salernitano, il quale ha totalizzato un «13» e cinque «12». (Al «12» spettano circa 267.000 lire). La schedina, che era stata compilata sabato sera allo scadere della mezzanotte, appartiene al 24enne Guglielmo Esposito, il quale nello apprendere la notizia della sua vincita, ha continuato imperterrito il suo lavoro al banco del bar presso il quale presta servizio.

A Mantova il gelatiere Sergio Sossi, di anni 30, puntando decisamente sulla sconfitta della «Inter», con un sistema multiplo, ha totalizzato, da solo, un «tredici» e sei «dodici» mentre in compagnia di altri due amici, giocando un altro identico sistema, ha realizzato un altro «tredici» e altri sei «dodici», guadagnando complessivamente circa 26 milioni.

Nelle due precedenti settimane, il Sossi aveva realizzato altri due «dodici» dando sempre la sconfitta all'«Inter».

Decine di famiglie Ponte aspirano alla favolosa eredità

Secondo e Lollo Ponte hanno detto che se toccherà loro qualcosa costruiranno la «Casa del Popolo» e quella dell'A.N.P.I.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CAMPOLIGURE, 6. — Diciassette miliardi che l'ormai famoso G. B. Ponte, lo «zio d'America», morendo, ha lasciato agli eredi, hanno provocato un pullulare un pò dappertutto. A Spigno, a Monferrato, a Borgo Ratti, a Finale Ligure ci sono famiglie che fanno conti su conti, sottraggono cifre a tutto andare da una somma che per quanto ridotta da infinite operazioni di sottrazione e divisione resta sempre fantastica quando una famiglia è costretta a vivere con 30 o 40 mila lire al mese, nella migliore delle ipotesi.

Ma se, altrove, alla favolosa eredità sono interessate singole famiglie, qui a Campoligure un intero paese sta ora in attesa perchè tutti o quasi si chiamano Ponte. Un signor Ponte fa il commerciante di vino, un altro l'oste, un altro ancora abita in una cascina detta «Gli uccellini», un quarto vi passa davanti appena scendete dal treno e vi spia in viso come se aspettasse qualcuno. Quel qualcuno che lo fermi, metta le mani al portafogli e tiri fuori, tutti per lui, i diciassette miliardi.

Con un Ponte ci siamo intrattenuti a parlare in una trattoria: Domenico Ponte, ed è l'unico ad ammettere modestamente che forse lui col famoso G. B. non c'entra affatto. E ha poche speranze di entrare a far parte della falange di ereditieri che si stanno facendo vivi in Liguria e in Piemonte. L'unico, perchè tutti gli altri sperano e solo per scaramanzia fanno i pessimisti.

Si raccontano l'un l'altro quando arrivò la notizia che un certo Ferrari era morto in America lasciando 30 o 40 milioni di dollari. E tutti i Ferrari del posto si quotarono per una notevole somma da versare ad un tale che aveva assicurato il disbrigo rapido delle pratiche. E quel tale poi non si fece più vedere e i Ferrari attendono ancora.

Per scaramanzia, ho detto che ci sono dei Ponte che nanno speranze fondate e seriamente possono attendere che arrivi loro la bella notizia che un certo mucchietto di milioni è a loro dispesizione. Uno di questi è il vecchio custode delle scuole elementari del posto, Pietro Ponte, cugino col Ponte di Acqui già ufficialmente citato tra gli eredi sicuri. Siamo stati a trovarlo e l'abbiamo trovato arzillo, nonostante gli anni, pieno di sogni come un ragazzo: non tanto per lui quanto per i figli, per le nuore, per i nipoti. Proprio oggi, uno dei figli è partito alla volta di Acqui per incontrarsi con gli eredi sicuri e vedere insieme il da farsi.

Un altro dei probabili alla eredità è un parente di Pietro, Secondo Ponte. Lui e il figlio Lollo, che sono nostri compagni, non credono molto alla eredità, però hanno detto che se veramente toccherà ad essi qualcosa, costruiranno la «Casa del Popolo» e faranno la casa per l'ANPI. Questi comunque, Pietro e Secondo Ponte, sono tra quelli che oggi hanno i più fondati motivi per farsi avanti.

E a questo punto è inutile dire che di G. B. Ponte defunto, nessuno si ricorda più. Anche i più vecchi non hanno una idea di chi poteva essere o sia stato. Qualche decina d'anni fa — dicono — tutti i giorni qualcuno lasciava Campoligure e se ne andava in America. Come fare per ricordarli tutti? Però si ricordano che nel '20, o giù di lì, un certo G. B. Ponte inviò 300 lire ad una famiglia di parenti i quali, avendolo dimenticato, non volevano approfittarsi di una somma che da onesti contadini ritenevano non spettasse loro, respinsero il vaglia. Questo fu segno di vita che il Ponte dette dalla America a suo amici di Campoligure.

Alle 300 lire di allora adesso hanno fatto seguito 17 miliardi, ma nessuno dei Ponte stavolta si sogna di respingerli. Pigliano un foglio di quaderno, sommano il numero dei Ponte venuti fuori, fino a questo momento, dividendolo in 17 seguito da 9 zeri per questo numero rimangono ad occhi spalancati.

G. A. PARODI

Colloqui a Belgrado dei tre occidentali

BELGRADO, 6. — I rappresentanti diplomatici di Francia, Inghilterra e Stati Uniti hanno avuto questa sera un colloquio di un'ora e mezza col ministro degli esteri jugoslavo Koca Popovic.

I tre rappresentanti diplomatici hanno annunciato, in un comunicato comune, di avere discusso i «sondaggi del 13 novembre e la risposta jugoslava del 14».